



## MY NAME IS JOE

**Regia:** Ken Loach.

**Interpreti:** Peter Mullan- Joe Kavanagh, Louise Goodall- Sarah Kavanagh, David McKay- Liam, AnneMarie Kennedy- Sabine, Lorraine McIntosh- Maggie, Gary Lewis- Shanks, David Hayman- McGowan, Scott Hannah- Scott, David Peacock- Hooligan, Gordon McMurray- Scrag, James McHendry- Perfume, Paul Clark- Zulu, Stephen McCole- Mojo, Simon Macallum- Robbo, Linda Tiffney- Prostituta, Paul Gillan- Davy, John Hamill- Presidente Anonima Alcolisti, David Hough- Arbitro.

**Soggetto e Sceneggiatura:** Paul Laverty; **Fotografia:** Barry Ackroyd; **Musiche:** George Fenton; **Montaggio:** Jonathan Morris; **Scenografia:** Martin Johnson; **Costumi:** Rhona Russell; G.B.-1998; Durata: 105'.

### SINOSI

A Glasgow, ad una riunione degli Alcolisti Anonimi, Joe dice che non beve più da quasi un anno e che si sente pronto a cominciare una nuova vita. Nella squadra di calcio che ha messo su c'è Liam, dedito alla droga, che vive con Sabine e il loro figlioletto Scott. Nell'incarico di tenere sotto controllo questa famiglia, Sarah, impiegata alla Sanità, conosce Joe ed ha una relazione con lui. Durante una partita, gli uomini di McGowan, uno spacciatore, aggrediscono Liam che non ha pagato i propri debiti. Liam confessa a Joe di non avere i soldi necessari, Joe affronta McGowan che gli propone di saldare il debito con un lavoretto da fare subito. Joe accetta e guida verso un porto scozzese una macchina piena di droga. Sarah, che ha scoperto di essere incinta, accusa Joe di non averle detto la verità sul rapporto con lo spacciatore e decide di andarsene. Joe non vuole perderla e le promette che non eseguirà la seconda parte del 'lavoretto'. Lo va a dire a McGowan, che però non ammette rifiuti e minaccia vendette...

### CRITICA

Dostoevskij incontra Marx a Glasgow. Succede, con la naturalezza che è propria di Ken Loach, in My name is Joe, il film che è stato presentato la scorsa primavera al festival di Cannes e che è stato presentato recentemente al Festival Torino Giovani, dove il regista ha vinto il premio Cipputi alla carriera. Per Marx non c'è bisogno di spiegarsi: alla sua maniera generosa e semplice, Loach continua ad essere l'unico regista che, in un mondo più incline ad occuparsi d'altro, è interessato solo a personaggi e storie di ambiente proletario, a raccontarci come vive l'altra metà (abbondante) del mondo occidentale. Quanto a Dostoevskij, beh, sui personaggi del bel film di Loach incombe un destino (nel senso di un meccanismo di eventi inevitabili), una maledizione, una ineluttabilità - nonostante le loro pene e i loro sforzi - che ne fa altrettanti dannati, altrettante vittime di una irredimibile vita da umiliati e offesi. Fin dall'inizio - una lunga confessione del protagonista su come è uscito dall'alcoolismo - My name is Joe, il mio nome è Joe, a dispetto di alcuni momenti di rumorosa allegria, si presenta come una storia molto amara e dura. Perché nonostante Joe e la sua voglia di fare, di aiutare gli altri, di conciliare, di trovare soluzioni, la vita alla periferia povera di Glasgow, tra quelli che vivono di un risicato welfare o di piccole attività fuorilegge, ha in sé il germe del dolore e della dissoluzione. E l'apparente "buonismo" che si può trovare in un primo incontro con il film - e che si incarna nella figura di Joe, l'ex alcolista che fa tutto per gli altri, l'ottimista a ogni costo, il protettore dei più deboli, l'uomo che, fisicamente, corre in soccorso, l'allenatore entusiasta della peggior squadra di calcio della città - è contraddetto dall'inevitabilità di un meccanismo crudele che perpetua il suo orrore fino a distruggere ogni speranza. Anche lo spettatore finisce per sperarci, nell'amore tra Joe (interpretato dal simpaticissimo e bravissimo Peter Mullen, che si è rivelato con il "veneziano" Orphans anche un regista di talento) e Sarah (Louise Goodall), l'assistente sociale - per verità non simpaticissima - che lavora nel suo quartiere e si occupa, in particolare, di una Coppietta di giovani sciagurati molto cari a Joe. Ma la differenza di esperienza umana e di soluzioni di vita tra le classi a cui i due appartengono - il proletariato e la piccola borghesia - rende la storia molto difficile da vivere. Nella prima parte del film, Loach gioca sul suo tipico registro di umori amarognoli e comici - si veda la partita di calcio, il furto delle magliette, il restauro dell'appartamento di Sarah - ma fa già risuonare i segnali della violenza, quando Joe attacca a pennellate di vernice il funzionario del Dipartimento di sicurezza sociale che lo ha fotografato mentre lavora "illegalmente" (in quanto beneficiario di un assegno di disoccupazione). E, come un tema musicale che sia stato anticipato, la stessa violenza esplose nella seconda parte, di fronte all'inarrestabile meccanismo - la droga, la mancanza di denaro, le minacce, i ricatti - che mette a repentaglio la vita dei suoi protetti, e, in un



effetto valanga, la fragile sicurezza di Joe, il suo distacco dall'alcol, il suo amore con Sarah, che, nata nell'altra metà del mondo, non capisce cosa sta succedendo. In quella che è una delle scene più eloquenti del film (e delle sue intenzioni) Joe racconta a Sarah come è cominciata la sua, per lei sorprendente, passione per il concerto per violino e orchestra di Beethoven, l'unica "cassetta" che possiede e che ascolta e riascolta nel suo spartano appartamento. Aveva rubato delle cassette, le aveva rivendute con successo al pub. Meno quella, che nessuno ha voluto e che è diventata la scoperta di un'emozione e di un mondo diverso. Ma la musica non colma lo iato tra due diverse esperienze del mondo. E Loach e il suo sceneggiatore Paul Laverty non ci fanno apertamente capire se, alla fine di questo viaggio nel mondo aspro e difficile delle periferie proletarie di Glasgow, Joe e Sarah sapranno restare insieme. La speranza - che è il motore dell'esistenza di Joe - farebbe sognare di sì. La crudele alchimia della storia ci dice di no. *(Irene Bignardi, la Repubblica, 06/12/98)*

Gli uomini, non tutti giovani, non sempre in forma, giocano a calcio nel campetto nebbioso, laggiù nella periferia di Glasgow. Joe, che li guarda con l'occhio dell'allenatore amoroso, sa che quella partita è uno dei pochi modi concessi per ritrovarsi insieme, e intuire un'ipotesi di umana solidarietà. Ma la vita aspetta cattiva con le sue trappole (la disoccupazione, il bere, la droga) e i suoi dolori. Dopo aver raccontato guerre lontane (Terra e libertà, La canzone di Carla) Ken Loach, caposcuola dell'Inghilterra in lotta, torna con affetto e rabbia ai suoi proletari in *My name is Joe*. Le pietre piovono ancora e non è facile trovare bandiere e cause in cui credere: la via di uscita è sempre più stretta. Lo sguardo di Loach è ironico e vibrante nell'osservazione degli affanni quotidiani. Meno convincente nel tragico finale, il film resta però teso e sincero, illuminato dall'interpretazione di Peter Mullan, un Joe forte, dolce, imperdonato." *(Claudio Carabba, Sette, 10/12/98)*

"C'è una cosa che sempre colpisce nel cinema di Kenneth Loach, almeno nel suo migliore, come Riff Raff e Piovono pietre, quello più lontano dal santino politico. Questa cosa, questo sentimento, è il gioco d'attori, lo stupore del vedere svolgersi davanti agli occhi un realismo capace di non scivolare nel gretto, che sfiora lo psicodramma senza caderci dentro a piedi giunti. Della bella storia - finalmente calda e con rilassamenti melo -di *My Name Is Joe*, più che il contesto sociale di povertà e disoccupazione, già di per sé valori forti nel cinema di Loach, rimangono nella mente le facce di Peter Mullan (non a caso premiato a Cannes) e Louise Goodall, impegnati a recitare senza pigrizia e senza retorica (bellissima la scena del bacio, quella sensuale dolcezza senza apocalissi di sesso). Facce comuni, in cui è facile identificarsi. Possono recitare così perché il regista li lascia avanzare sul set senza appigli, senza dialoghi, senza nozione di quel che sarà. Insomma, li getta nella vita in diretta. Ma la bellezza del film di Loach, naturalmente, non risiede solo nel dramma e nella gioia di quelle facce proletarie, affaticate. Loach, così rigido quando affronta il piano della politica è, per altri versi, un innamorato del mondo, sa usare l'ironia, le piccole sfumature. Bellissimo, ad esempio, l'episodio che racconta la partita di calcio e le miserie e nobiltà della peggior squadra di Glasgow mai apparsa su scena, disoccupati ed ex-alcolizzati allenati appunto dal personaggio di Mullan. E si intenerisce Loach quando deve passare a ridosso delle rughe e delle bocche per raccontare la storia d'amore, che non è mai stupida o leggera, che non è fatta di carta velina e seduzioni di passaggio. È una storia d'amore che brucia e fa fatica, una storia adulta, a volte una storiaccia a quando l'alcol prende il sopravvento. Ma mai una storia d'amore tra vinto e vincitore. Preferiamo questo film di rabbia quotidiana alle scenografie epiche di *Terra e libertà*." *(Piera Detassis, Ciak, 01/01/99)*

"Il titolo «*My Name is Joe*», mi chiamo Joe, vuol significare che il protagonista del nuovo film di Ken Loach non possiede null'altro che se stesso: mentre altri hanno famiglia, lavoro, casa, salario, automobile, speranze, lui ha soltanto il proprio nome, trentasette anni, una personalità ferita che Peter Mullan, premiato all'ultimo festival di Cannes per questa interpretazione, recita benissimo. Joe vive di sussidi, è un ex alcolizzato, nel peggior quartiere di Glasgow in Scozia è organizzatore e allenatore d'una pessima squadra di calcio di ragazzi che rubano per procurarsi magliette o scarpette e che in campo si ribattezzano Ravanelli o Beckenbauer. Joe incontra una assistente sociale che gli piace, prova una timidezza da vinto nell'approccio amoroso. Si amano, con fatica e difficoltà. Non vanno d'accordo sul modo di occuparsi dei mezzi delinquenti che li circondano e di cui si occupano (lei è rigida nei principii, lui è tanto pragmatico da accettare un lavoro sporco per aiutare uno dei calciatori a pagare i suoi debiti con certi criminali minacciosi). Si lasciano. Lui reagisce con violenza disperata, torna a bere; ma al funerale del ragazzo indebitato che s'è ucciso si rivedono,



vanno via insieme. Ken Loach, leader del nuovo realismo inglese, amico del popolo, dopo due film esotici («Terra e libertà» sulla guerra di Spagna, «La canzone di Carla» sul Nicaragua) torna a raccontare il suo Paese, a cercare eroi positivi da opporre alla situazione negativa delle classi popolari: come modello, o come testimoni della possibilità e necessità di battersi, di non incanaglirsi, di resistere. «My Name is Joe», storia dell'amore aspro tra due persone altruiste non giovani, non belle, non felici, provate dalla vita, ha eccellenti attori e momenti bellissimi: la socialità virile sul campo di calcio, lo smarrimento dilemmatico, la quotidiana guerra del vivere, l'exasperazione irosa di lui quando tutto va male. Ken Loach è un regista così bravo, un uomo così generoso, un intellettuale così intelligente, da colmare d'ammirazione e da far desiderare che tutto quanto fa sia meraviglioso: ma non è così per «My Name is Joe». Il film medio, pedagogico-volontaristico, fiaccamente ripetitivo a confronto con «Piovono pietre» o «Riff Raff», lascia pensare che adesso, a sessantadue anni, Loach faccia fatica a procedere, dopo aver impresso al cinema inglese una svolta che ne fa il più contemporaneo, apprezzato e premiato d'Europa.» (*Lietta Tornabuoni, Stampa, 05/12/98*)

“Curiosa sorte quella di Ken Loach, che pur essendo a poco più di 60 anni uno dei massimi esponenti del cinema contemporaneo, non è finora riuscito a ottenere né l'Oscar né la Palma d'oro né il Leone. Eppure è sempre in giro a raccogliere premi, come il Flaiano a Pescara e il Cipputi a Torino. Segno che il popolo dei filmofagi è dalla sua parte; e lo sarà ancora di più dopo questo «My name is Joe», la sua opera tredici. Sullo schermo finzione e realtà sono facili da confondere e a volte impossibili da distinguere. Sembrano veri Joe e Sarah, impegnati in un insolito duetto amoroso nella cornice della Glasgow operaia: lui è un ex alcolista che fa l'allenatore di calcio per una squadretta di dilettanti, lei lavora nell'assistenza medica. Si direbbero davvero prelevati dalla vita di quel sottomondo che Loach rispecchia con sociologica fedeltà e irrinunciabile senso dello spettacolo. In realtà abbiamo davanti due attori: esperto lui, Peter Mullan, una sorta di Paul Newman dei poveri, attivissimo in teatro e laureato sulla Croisette; e degna di tenergli botta lei, Louise Goodall. Non inganni nella prima parte il tono leggero alla Monicelli (penso al sottovalutato episodio populista di «Boccaccio 70»). Andando avanti l'amoretto fra Joe e Sarah, fino a un certo punto turbato solo da problemi personali, si rivela impossibile da vivere decentemente in un contesto dove tutti sono umiliati e offesi dai ricatti della mala. Joe ha preso a proteggere Liam (David McKay), un giovanotto drogato e balordo, malamente incastrato dal gangster McGovern (David Hayman). Emerge un problema di vita e di morte, di fronte al quale, per salvare Liam dalle grinfie degli sgherri, Joe non ha altra scelta che di prestarsi a fare una consegna di droga; ne ricava un guadagno con il quale compra per Sarah un anello, prontamente rifiutato dalla donna che, stando così le cose, non vuol più saperne di lui. Allora Joe in preda a furore va nel covo di McGovern e spacca tutto; e Liam per salvare a sua volta l'amico dalla vendetta mafiosa si acconcia a una scelta fatale. La commedia muta in tragedia, sempre sotto il segno di una verità che l'arte di Ken Loach fa toccare con mano. Un film forte e lucido come gli altri dello stesso autore e forse ancora di più.» (*Tullio Kezich, Corriere della Sera, 05/12/98*)

“Marmaglia, feccia, gentaglia: così si può rendere in italiano Riff-Raff, titolo del bel film girato con rabbia e tenerezza da Ken Loach nel '90. E ancora riff-raff sono l'ex alcolista Joe (Peter Mullan, Jake in Riff-Raff), l'ex tossico Liam (David McKay) con la moglie Sabine, e poi Shanks e tutta la piccola gente che in My Name is Joe (Gran Bretagna, 1998) non è padrona della propria vita, ma solo può tentare di non esserne travolta. Naturalmente, per Loach e per lo sceneggiatore Paul Laverty sono tutt'altro che piccola gente, tutt'altro che marmaglia, feccia e gentaglia gli uomini e le donne che, nel film, faticano a non lasciarsi sconfiggere dalla miseria materiale e umana in un sobborgo di Glasgow. I due, al contrario; vogliono affrancarli dallo stereotipo in cui li imprigiona l'immaginario vincente degli uomini e delle donne che - per usare le parole di Joe - possono scegliere, e che dunque della loro propria vita si sentono e sono pienamente padroni. Fuori dallo stereotipo, appunto, Joe è tratto fin dalla prima inquadratura: un intenso discorso tutto reso in primo piano, nel quale fa rivivere per cenni il suo passato. Meglio ancora: nel quale, indotti dalle sue parole e dalla trasparenza del suo sguardo, quasi vediamo rivivere per cenni la sua storia, fatta di sconfitte che si sommano a sconfitte e tuttavia anche d'una decisione coraggiosa, d'una disperata volontà di non arrendersi. Joe ha ed è una storia, infatti. L'ha e lo è - suggerisce Loach - nonostante il pregiudizio di chi, riducendolo a generico, impersonale riff-raff pretenderebbe che avesse e fosse niente più che un ruolo. Standogli addosso con la macchina da presa, riservandogli deliberatamente e con insistenza lo spazio che



sullo schermo appartiene solo a un protagonista, la regia ci obbliga ad avvertirne la specifica individualità, la specifica dignità. Questo ha sempre curato di fare Loach nei suoi film: mostrare l'individualità e la dignità di uomini e donne in vari modi privati d'una loro storia sia nel senso per così dire minore, ma decisivo, di storia di vita (come in *Ladybird* *Ladybird*, 1994), sia in quello per così dire maggiore di vera e propria Storia (come in *Terra e libertà*, 1995). Per quanto le loro storie, appunto, possano essere misconosciute e occultate, denigrate e svalutate nell'immaginario diffuso e vincente, i suoi uomini e le sue donne sono tutt'altro che piccola gente. «Il mio nome è Joe», afferma con orgoglio l'ex alcolista nel monologo d'apertura. L'affermare d'avere un nome e anzi il rivendicare d'averlo, significa per lui affermare e rivendicare, prima di tutto di fronte a se stesso, il suo diritto e insieme il suo dovere d'essere Joe. Dunque: di farsi padrone della sua propria vita, vincendo il vuoto che sente dentro di sé e che sembra condannarlo. La sceneggiatura dà tutto questo come già avvenuto, appunto come storia di vita, come "carattere" d'un protagonista in senso pieno. Poi, su tale base, ne racconta le passioni, l'impegno, le amicizie, l'amore. Così, la regia può seguire con leggerezza e felicità di sguardo l'incontro di Joe e Sarah (Louise Goodall), l'interesse che nasce quasi per caso e che, ancora per caso, finisce per legarli in un sentimento, vien da dire in una "storia" che niente ha di stereotipato. Anche in questo vive l'orgoglio e la consapevolezza d'avere un nome, d'essere questo uomo e questa donna, e non invece anonimo e generico riff-raff, umanità residuale, marginale. D'altra parte, il mondo nel quale Joe e Liam si trovano a vivere lo è di fatto, generico e anonimo, residuale e marginale. In esso, nella sua intrinseca mancanza di Storia, per loro non c'è futuro, nel senso che del futuro non è loro data alcuna immagine. Il tempo non è che precarietà: un presente incombenza e cieco su cui grava l'ipoteca d'un passato che sempre torna con la sua angoscia. Essere fino in fondo individui, avere un nome, significherebbe poter assumere la responsabilità di scegliere. Per Liam significherebbe poter decidere di allontanarsi da McGowan e dalla sua violenza. Significherebbe, cioè, averne non solo la possibilità economica, ma anche e soprattutto quella emotiva, esistenziale: avere un futuro in cui rifugiarsi, o almeno riuscire a immaginarselo. Ma, appunto, Liam non può decidere, non può andarsene, non può immaginare. La sola possibilità di scelta che gli sia data è quella di levarsi di mezzo, impiccandosi. E qui, in questa disperazione che pare definitiva, *My name is Joe* indica un'inaspettata via di fuga, il cui valore primo è ideale e poetico. Attorno alla tomba di Liam, come in un rito doloroso che si alimenti della morte d'un innocente, sembra che Joe, Shanks e gli altri ritrovino la volontà e il coraggio d'affermare e rivendicare il proprio nome, pur in un mondo e in una Storia per cui non possono pretendere d'essere che riff-raff." (Roberto Escobar, *Il Sole* 24 Ore, 13/12/98)

“Joe non somiglia per niente a Babbo Natale, e forse verrebbe bocciato se si presentasse nei grandi magazzini londinesi offrendosi per impersonare Santa Claus (nonostante la penuria di volontari, che è finita pure nei Tg). Eppure, se avrete il coraggio di rischiare un Natale cinematografico insolito, Joe potrebbe diventare vostro amico. Essendo protagonista di un film di Ken Loach, Joe è un rappresentante della working class britannica: è un proletario di Glasgow, Scozia, che grazie alle riunioni degli Alcolisti Anonimi sta uscendo faticosamente dalla schiavitù della birra. Non beve da quasi un anno e forse sta «per farcela», grazie anche alla squadretta di calcio che ha messo su con gli amici ex beoni: sono schiappe allucinanti, ma giocano con le magliette della Germania campione del mondo del '74 (quella di Müller, Overath, Beckenbauer...) e trovano nelle ruvide partitelle di periferia un modo per stare insieme e per sentirsi vivi. Un giorno mentre stanno andando a giocare, Joe conosce in modo brusco la donna della sua vita: Sarah, una giovane assistente sociale, a momenti investe il loro pullmino. Dopo una bella litigata, fra lei e Joe scocca la scintilla, ma non sarà un amore facile: Sarah sta seguendo la famiglia di Liam, il più talentuoso - ma anche il più disperato, con una moglie tossica e un bambino piccolo - della squadra di Joe. E Liam è perseguitato da McGowan, il potente spacciatore locale. Per aiutare Liam, e per rabbonire McGowan, Joe si presta a fare un «lavoretto» che Sarah trova inaccettabile. Ora tutto sembra crollare attorno a lui. Tornano i fantasmi: l'alcool, la disoccupazione, il terrore di non poter più avere una vita normale. Finché... Da vivace ritratto, qua e là spassoso, del proletariato di Glasgow *My Name Is Joe* diventa ben presto un dramma con venature thriller: infatti, per la prima volta da anni, gli autori - ovvero Ken Loach e il suo sceneggiatore Paul Laverty - chiedono ufficialmente di non svelare il finale, e noi ci guarderemo bene dal farlo. Si può dire invece, senza danneggiare il film, che *My Name Is Joe* riporta Loach ai temi, e ai livelli, di *Piovono pietre*, che assieme a *Riff-Raffe* a *Ladybird* resta probabilmente il suo capolavoro. Anche stavolta, l'interrogativo morale è: può



l'uomo commettere un reato, o ciò che è comunemente percepito come tale, per salvare i propri cari, o un proprio amico? Curiosamente in Piovono pietre la colpa era più estrema (un omicidio, anche se quasi involontario) ma la risposta era netta e arrivava addirittura dal prete del quartiere, quindi dalla Chiesa; stavolta, il peccato è assai più veniale ma la risposta è sfumata, perché il dilemma morale di Joe si confronta con valori quotidiani e "banali": l'amore, la famiglia, l'onestà. My Name Is Joe è l'ennesimo morality play di quel grande moralista del cinema (nel senso più nobile del termine) che è Ken Loach. Un film bello, intenso, e nella prima parte selvaggiamente divertente: da vedere senza dubbio alcuno. Inutile dire che il doppiaggio, per quanto eroico, non può restituire l'aspro dialetto scozzese dei personaggi: almeno a Roma, ogni lunedì e martedì al Nuovo Sacher, chi vuole può confrontarsi con l'originale. E apprezzare la grandezza di Peter Mullan (premiato a Cannes), che nei panni di Joe è qualcosa di più di un attore: è una vera forza della natura." (Alberto Crespi, *L'Unità*, 05/12/98)

“Se *“La canzone di Carla”* era un film diviso in due, *“My name is Joe”* è molti film magnificamente condensati in uno. Tragedia, commedia, love e gangster story, spaccato proletario e analisi di sentimenti. Semplice, diretto ed inequivocabile come la frase che gli dà il titolo: *“my name is Joe”*, ovvero per prima cosa dichiarare il proprio nome, dire chi si è, concedere a se stessi la propria verità.

La lezione che Joe ha duramente appreso in un quasi un anno di frequentazione degli Alcolisti Anonimi, Sarah la sa da sempre: e con lei, dopo la madre di *“Lady Bird”*, Ken Loach porta sullo schermo una delle figure femminili più vere, complesse e convincenti che si siano viste al cinema. Verità, semplicità, profondità del quotidiano. A parlare di Loach si rischia di trovarsi alle prese più o meno sempre con le stesse parole. Rischio che il regista inglese aggira miracolosamente da oltre tre decenni, giocando con una riconoscibilità che mai diventa formula, mescolando da sempre gli stessi ingredienti senza tradurli in maniera.

Mentre rimanda ai precedenti, ogni suo film modifica, corregge o aggiunge qualcosa. In questo caso, dopo le prove poco convincenti di *“Terra e libertà”* e de *“La canzone di Carla”*, Ken Loach rinnova e perfeziona il difficile equilibrio tra riso e pianto, pathos dell'amore e tragedia dei bassifondi, chiassoso cameratismo calcistico e lancinanti tenerezze di un uomo innamorato: in altre parole, il meglio della commedia anglo-irlandese degli ultimi anni. Che a lui, d'altra parte, deve tutto.”

(*My name is Joe* di Beatrice Manetti)

*Scheda a cura di Sveva Fedeli*